

**Giuseppe Ferraro**  
*(a cura di)*

# DALLE TRINCEE ALLE RETROVIE

**I molti fronti  
della Grande Guerra**



ICSAIC

## La passione politica e civile di Roberto Taverniti, un giornalista calabrese caduto sul Carso

*Teresa Grano*

Quella di Roberto Taverniti è una vicenda personale e collettiva che intreccia meridionalismo e storia nazionale, tensione ideale e giornalismo impegnato. Tra i nomi degli 85 giornalisti caduti nella prima guerra mondiale che figurano sulla lapide rinvenuta in uno scantinato degli uffici dell'Inpgi (Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani), troviamo anche il suo<sup>1</sup>. Una traccia tanto affascinante quanto misteriosa, capace di aprire interessanti scenari di ricerca sulla borghesia meridionale arruolata al fronte. Una vita carica di afflato e di scrittura che si traduce in impegno civile, testimonianza epica di quello slancio ideale che attraversa generazioni, che mette insieme vite vissute e idealmente intrecciate. Taverniti nasce il 18 febbraio 1888 a Pazzano, piccolo paese della provincia di Reggio Calabria noto soprattutto come centro minerario di estrazione del ferro durante il periodo borbonico. Muore sul Carso, tra le alture di Monfalcone, il 16 settembre del 1916, nel corso della settima battaglia dell'Isonzo che in pochi giorni comporta gravi perdite umane. Nei documenti e nei testi

<sup>1</sup> La lapide (170 cm. di altezza, 101 di larghezza e 3 di spessore), è stata rinvenuta nel 2011 nello scantinato di un complesso Inpgi a sud di Roma: vi compaiono i nomi di 83 giornalisti morti nelle trincee della prima guerra mondiale, con le relative onorificenze militari e i nomi delle testate con cui collaboravano. Figurano, tra queste, *Il Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Il Messaggero*, *Il Resto del Carlino*, *Il Mattino* e anche *Terra Nostra* fondato da Roberto Taverniti. Il giornalista Pierluigi Roesler Franz, che sta conducendo uno studio su questo ritrovamento, afferma che si tratta di «un documento di straordinario valore e di grande importanza storico-culturale, e non solo per la nostra categoria. Un'epigrafe unica di cui non vi è - né vi era - alcuna traccia nei giornali, nei libri di storia, nelle biblioteche, né tantomeno su internet». Così riferisce Franz: «In tre anni e mezzo di appassionanti e faticosi studi sono riuscito non solo a ricostruire la biografia essenziale di 81 degli 83 giornalisti eroi, ma ho potuto individuarne altri 67. Pertanto il totale dei colleghi caduti nella Grande Guerra è diventato di 150». Un gruppo di storici dell'Università "Sapienza" di Roma si sta occupando dunque di completare il lavoro di ricostruzione biografica per riuscire a produrre una nuova lastra marmorea aggiornata e corretta con i nomi dei 150 giornalisti caduti. Cfr. F. de Jorio, *Una lapide con 83 eroi della Patria. Nel marmo i nomi dei giornalisti caduti nella Grande Guerra*, <http://www.televideo.rai.it/televideo/pub/articolo.jsp?id=9700>, consultato il 10 marzo 2015. E ancora: G. Murroni, *Quando i giornalisti fanno i soldati: la storia dei 150 cronisti morti durante la Grande Guerra*, in «Il Ducato», <http://ifg.uniurb.it/2015/02/17/ducato-online/quando-i-giornalisti-fanno-i-soldati-la-storia-dei-150-cronisti-morti-durante-la-grande-guerra/65562/>, consultato il 10 marzo 2015.

che raccontano di lui, si rinvengono tracce di due medaglie d'argento al valore militare di cui una alla memoria. Una prima formazione al Seminario Arcivescovile, poi gli studi classici presso il Liceo ginnasio di Reggio Calabria e Catanzaro e infine la facoltà di Giurisprudenza a Roma: un percorso di studi attraversato dalla passione per il giornalismo, fin dal liceo, quando, nell'ottobre del 1904, a soli sedici anni, pubblica il suo primo articolo sul giornale «La Luce». A Catanzaro partecipa attivamente alla vita dei circoli letterari, legandosi ad alcuni degli esponenti più rappresentativi di quella dimensione culturale, da Fausto Squillace a Giovanni Patari, da Antonio Renda a Vito G. Galati. Da quel momento collaborazioni e pubblicazioni scandiscono il tempo dell'impegno civile e militare: tra il 1903 e il 1911 è collaboratore e poi direttore de «Il Divenire Sociale», giornale di ispirazione soreliana capace di accogliere tuttavia scritti di studiosi di varia estrazione culturale e politica.

Successivamente, ancora giovanissimo, diventa redattore capo per i servizi interni dell'Agenzia Stefani, nell'ambito della quale esprime le sue doti di giornalista attento e sensibile: fondata nel 1854 da Guglielmo Stefani su sollecitazione di Cavour, è agenzia ufficiosa del governo fino al 1943. Ma è con la fondazione del giornale «Terra Nostra», a Roma nel 1911, che emergono il carattere e la visione politica e culturale di un giornalista a cui sta particolarmente a cuore la questione meridionale e in particolare quella calabrese.

Capitano del 21° reggimento fanteria della Brigata Cremona, allo scoppio della guerra si arruola come soldato semplice e, divenuto ufficiale in meno di un anno, ottiene due medaglie d'argento e due promozioni per meriti di guerra: il grado di sottotenente prima, il 10 settembre del 1915, e quello di tenente il 27 dicembre dello stesso anno. Relativamente al conferimento delle due medaglie, così si legge nel tributo dell'amico Oreste Camillo Mandalari, letto nell'aula magna della biblioteca comunale di Reggio Calabria nell'ottobre 1935:

Motivazione prima medaglia. In testa al suo Plotone, si lanciava nelle trincee nemiche e, sotto intenso fuoco di fucileria e mitragliatrici, riusciva a rovesciare il fronte del tratto di trincea occupato e ad affermarsi stabilmente. Incaricato di proteggere la ritirata di una sezione di mitragliatrici, adempiva, con zelo, il suo mandato, rimanendo sulla posizione sino alle cinque del giorno seguente, ora in cui, avuto il cambio da altre due compagnie, rientrò in seconda linea con circa 40 prigionieri fatti la notte. Carso, 1915.

Seconda medaglia, conferitagli postuma. Volontariamente offertosi, eseguiva col proprio reparto un'ardita pericolosa operazione sul fianco nemico e mentre, con mirabile esempio e ardimento, iniziava l'attacco alla baionetta, cadde gloriosamente. Monfalcone, 16 settembre<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> O. C. Mandalari, *Roberto Taverniti, giornalista e combattente*, Archivio Storiografico dei Reduci di Guerra, Roma 1936, p. 40.

## Scenari di guerra

Le testimonianze di guerra corrono spesso il rischio di sfociare nella retorica dell'eroismo o in quella del dolore. La scrittura densa di Taverniti ci restituisce in ogni caso la vita difficile dei combattenti nella sua drammatica verità, velata sempre dalla passione ideale, ma senza mai generalizzare. Raccontando ciò che ha vissuto di persona, egli tratteggia – attraverso la sua corrispondenza epistolare –, il significato nazionale italiano dell'esperienza bellica. I suoi scritti ci fanno toccare con mano un processo psicologico e una contingenza reale, indicativi di tutta la dimensione del conflitto. «Quasi non ricordo più la mia esistenza civile se cerco di scrutarla dal fondo di questa putrida trincea, mentre sulla testa sibila la furia dell'artiglieria e della fucileria»<sup>3</sup>, scrive alla sua amica d'infanzia Ada Saffo Sapere. È il punto di vista di un eroe borghese, la prospettiva di un uomo del Sud che attraversa il conflitto e lo analizza con il filtro dell'analisi politica e della consapevolezza propria di una certa borghesia intellettuale. Ma cosa rappresenta la Grande Guerra per la struttura sociale del popolo italiano? Lo storico Federico Chabod rievoca a questo proposito la miseria e la rovina economica delle classi medie, nel considerare come quella della guerra sia «la prima grande prova armata, il primo grande sforzo militare dell'Italia»<sup>4</sup>. Il nostro era infatti un paese giovane: solo pochi anni prima dell'entrata in guerra si era celebrato il cinquantenario della costituzione del regno d'Italia, in un contesto in cui i grandi stati dell'Europa occidentale vantavano secoli di tradizione militare. Nel contempo, bisogna considerare che

l'Italia è assai meno ricca delle altre grandi potenze, nonostante i notevolissimi progressi compiuti dopo l'unità [...]. Uno dei motivi per cui il vecchio statista Giolitti non approvava la condotta del ministero Salandra-Sonnino, cioè l'entrata in guerra nel 1915, era che il governo italiano coltivava troppe illusioni in una guerra breve e rapida. Giolitti pensava, invece, che la guerra sarebbe stata assai lunga e difficile da sostenere, soprattutto nel settore finanziario. Nel bilancio dello Stato le spese passano dai 2 miliardi e 501 milioni del 1913-14, l'ultimo anno normale, ai 30 miliardi e 857 milioni del 1918-19. Il debito pubblico è di 14089 milioni di lire nel 1910 e di 95017 milioni nel 1920<sup>5</sup>.

Il carico fiscale colpisce soprattutto la piccola e media borghesia e i piccoli proprietari terrieri, con conseguenze disastrose: l'impoverimento, la rovina di una parte significativa di quel tessuto che costituiva la struttura politica dello stato italiano<sup>6</sup>. D'altra parte, sappiamo come questa stessa struttura sociale abbia contribuito in misura significativa ad alimentare la

<sup>3</sup> F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo di Roberto Taverniti*, Edizioni Terra Nostra, Caltanzaro 1985, p. 55.

<sup>4</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 2003, p. 27.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 27-29.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

propaganda interventista, partendo da un obiettivo preciso: la guerra contro l'Austria. Erano in maggioranza interventisti gli studenti, gli insegnanti, gli impiegati, i professionisti, cioè tutta quella piccola e media borghesia più sensibile ai valori patriottici. Per molti intellettuali e politici, infatti, la guerra doveva segnare la fine del giolittismo e l'inizio di un cambiamento radicale della politica. Molti diedero prova di capacità di mobilitazione, impadronendosi spesso delle piazze e autorappresentandosi come specchio del paese reale in contrapposizione al parlamento giolittiano, giudicato corrotto. Basti ricordare a questo proposito le «radiose giornate di maggio» celebrate dalla retorica interventista, quando le manifestazioni di piazza si fecero sempre più intense e imponenti. Quando Giolitti, ignaro del Patto di Londra, si pronunciò a favore della continuazione delle trattative con l'Austria, ebbe l'appoggio di diversi deputati, che spinsero perché Salandra rassegnasse le dimissioni. Alla fine la volontà neutralista del parlamento fu scavalcata dalla decisione del re, che respinse le dimissioni di Salandra, e dalle pressioni dell'onda emotiva delle piazze cui abbiamo fatto riferimento. Il 20 maggio 1915, la Camera approva, con il solo voto contrario dei socialisti, la concessione dei pieni poteri al governo, che la sera del 23 dichiara guerra all'Austria<sup>7</sup>. I socialisti si scoprono così soli in parlamento, ma anche espulsi dalle piazze e censurati nella loro stampa: un'azione che riflette la debolezza dei propri sentimenti. Più in generale, quello che è certo relativamente allo scoppio della prima guerra mondiale, è che «l'avvento dello stato di guerra celebra le esequie delle speranze internazionaliste, proclama il crollo della Seconda internazionale e moltiplica, agli occhi di tutti, i poteri materiali e simbolici di integrazione – coazione dello Stato nei confronti degli individui e delle parti sociali»<sup>8</sup>.

## Il meridionalismo e la questione calabrese

L'analisi di Roberto Taverniti si colloca nel solco di quel meridionalismo di ispirazione socialista che intreccia questione sociale e riflessione politica. La questione meridionale mette insieme liberali, cattolici, riformisti, socialisti: una formulazione teorica di visioni e prospettive differenti sul Mezzogiorno italiano volta a sottolineare differenze e ritardi di alcune realtà sociali e geografiche, partendo dalla critica al processo di nazionalizzazione. Già nel 1875, nelle *Lettere meridionali*, Pasquale Villari criticava il processo risorgimentale definendolo «rivoluzione politica» e denunciando l'assenza di un processo di adesione sociale, in cui si evidenziava la mancanza nel Mezzogiorno di una classe media capace di rappresentare

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> M. Isnenghi, *La prima guerra mondiale*, in F. Benigno, C. Donzelli, C. Fumian, S. Lupo, E.I. Mineo (a cura di) *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1999, p. 326.

Roberto Taverniti (senza data)



le istanze, i desideri e i bisogni delle masse contadine. L'analisi critica di Villari riguardava proprio l'insieme dei rapporti tra il Mezzogiorno e lo Stato, l'atteggiamento che le nuove istituzioni avevano assunto nei confronti delle regioni meridionali, dove erano stati confermati privilegi antichi, vecchi costumi semifeudali. Nella tradizione meridionalista, la questione agraria e quella sociale coincidono, soprattutto nella fase in cui ormai una parte dell'Italia settentrionale si avvia all'industrializzazione. Perfino il modo stesso in cui si era conclusa la rivoluzione nazionale, che non aveva rinnovato «lo spirito sociale» della classe dirigente, mostrava quanto fosse limitata la prospettiva unitaria dinanzi alle barriere che separavano le masse contadine dalle nuove istituzioni<sup>9</sup>. In questo clima, tra le riflessioni più «moderne» troviamo quelle di Francesco Saverio Nitti,

<sup>9</sup> Cfr. R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia, antologia della questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1977.

le cui intuizioni – come vedremo – risultano per molti aspetti vicine a uno dei propositi sollevati da Taverniti. Nitti «anticipa il ruolo centrale che la nascente energia elettrica poteva giocare nello sviluppo economico, e si fa promotore di un vasto piano di uso delle acque, di cui la Campania era relativamente ricca, per fondare su di esse una moderna industria idroelettrica»<sup>10</sup>. La elaborazione intellettuale individua limiti e responsabilità del latifondismo e della piccola-borghesia, ed è in particolar modo sulle colpe della classe politica che si definisce meglio la questione meridionale nelle sue prospettive risolutive. Sulle responsabilità della nuova élite in questo processo convergono un po' tutti, anche gli intellettuali di orientamento socialista: per costoro, però, è necessario in generale far leva sul proletariato industriale e agricolo del Nord favorendo un collegamento con i contadini meridionali – secondo l'analisi di Salvemini –, in direzione di un nuovo blocco sociale rivoluzionario che avrà in Antonio Gramsci l'interprete più sensibile. D'altra parte, «alla vigilia della prima guerra mondiale, la rappresentanza politica calabrese è ancora espressione della frantumazione e del particolarismo politico e sociale della regione, la quale affida il proprio riscatto all'intervento riparatore dello Stato»<sup>11</sup>. Ragionando su questa linea, è chiaro che con la prima guerra mondiale si acuisce il dualismo industriale tra Nord e Sud. Anche perché «tra il 1915 e il 1918, in virtù delle necessità belliche, della crescente domanda di armi e beni per l'esercito, grazie all'elevata protezione doganale del tempo, le industrie esistenti potevano crescere e rafforzarsi ulteriormente»<sup>12</sup>. D'altra parte, le trasformazioni indotte dall'emigrazione transoceanica e l'esperienza di condivisione nelle trincee della guerra apportano elementi di novità nella mentalità del mondo rurale, che matura nuovi bisogni e più moderne esperienze di lotta politica. La partecipazione alle drammatiche vicende del conflitto comporta una trasformazione nella visione politica e d'intenti nel mondo isolato degli analfabeti contadini meridionali: nel fondo delle trincee, costoro

avevano sperimentato una inedita socialità con uomini provenienti da altre regioni, che parlavano altri dialetti ed erano portatori di mentalità differenti. E a tal proposito non si può fare a meno di notare che l'esperienza delle dimensioni pubbliche (il servizio nell'esercito, in questo caso), per le popolazioni italiane e in particolare quelle meridionali, raramente è stata una prova indolore, e quasi sempre è avvenuta per esercitare gravi doveri, più che per ottenere diritti. Ma ora quel vecchio mondo si apriva a nuove idee e sollecitazioni, soprattutto di ordine ideologico e politico. I contadini meridionali (come del resto quelli di tante altre regioni italiane) cominciavano a smettere i panni

<sup>10</sup> P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1997, p. 73.

<sup>11</sup> V. Cappelli, *Stato, movimenti popolari e partiti dall'Unità a oggi*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. V, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 43.

<sup>12</sup> P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...* cit., pp. 63-64.

del cafone per assumere, del resto in maniera molto umile, quelli del cittadino di una nazione moderna<sup>13</sup>.

L'esperienza bellica fa comprendere a ceti medi e popolari calabresi l'idea di nazione: è la «nazionalizzazione» della Calabria di cui parla Vittorio Cappelli, osservando come il ceto intellettuale subisca una scossa significativa nei trent'anni che precedono la guerra, prima con l'emigrazione nelle Americhe, poi con il coinvolgimento diretto nei destini della nazione. La Calabria è ancora percepita nella sua dimensione arcaica e primitiva, anche quando le trasformazioni culturali del primo Novecento impongono un'apertura al nazionalismo emergente e al decadentismo<sup>14</sup>. Come Roberto Taverniti, molti esponenti delle élite intellettuali calabresi cominciano tuttavia a muoversi e a formarsi tra Napoli, Roma e Milano. Così, «un gruppo nutrito di biografie intellettuali si allontana dall'universo arcaico della regione»<sup>15</sup>, con conseguenze importanti dal punto di vista della mentalità, dunque anche della percezione e rappresentazione del proprio contesto di provenienza.

### «Risurrezione»

L'orientamento socialista e meridionalista del periodico «Risurrezione», che vede la luce il 30 gennaio 1909 nella tipografia Fabiani di Gerace, traspare già dall'impostazione e dal sottotitolo, che sa di denuncia: «Bollettino dei paesi devastati».

Diretto dal socialista Vincenzo de Angelis, nelle sue quattro pagine poneva al centro della propria riflessione le condizioni di miseria in cui versava la provincia di Reggio Calabria e, nello specifico, il territorio di Gerace dopo i terremoti del 1905 e del 1908. Un periodico che sostiene apertamente, durante le elezioni politiche del 1910 a Melito Porto Salvo, il candidato socialista Tiberio Evoli, che si occupa delle condizioni dei lavoratori e che affronta, nelle sue rubriche, questioni relative alla scuola e alla sanità. Tra le firme presenti su questo giornale si trovano nomi molto noti del socialismo calabrese, tra cui quella di Roberto Taverniti, oltre a Francesco Pisano e Antonio Renda. Probabilmente l'ultimo numero viene stampato il 30 maggio 1910.

### «Il Divenire Sociale»

Il primo numero esce il 1° gennaio 1905, diretto da Enrico Leone e Paolo Mantica. L'amministrazione e la direzione sono in piazza di Spagna

<sup>13</sup> Ivi, p. 83.

<sup>14</sup> V. Cappelli, *Stato, movimenti popolari...* cit.

<sup>15</sup> Ivi, p. 95.

a Roma, tra i suoi collaboratori figurano Ettore Ciccotti, Michele Bianchi, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini. Taverniti compare come redattore responsabile nel numero del 1° aprile 1910<sup>16</sup>. Organo della frazione sindacalista del Partito socialista italiano, «Il Divenire sociale» muove delle critiche serrate nel constatare come il partito stesso *trascuri ogni conato di diretta azione di classe, per corrompersi nel tran tran elezionistico*. Nel momento in cui gran parte della redazione dell'«Avanti!» esce dal giornale, la rivista ospita la dichiarazione dei dimissionari, tutti appartenenti alla corrente sindacalista, denunciando al partito la situazione di crisi che attraversa la testata a causa dell'atteggiamento del Ferri, il quale si è fossilizzato nel precetto *né a destra, né a sinistra*. Nel giornale, si incitano i giovani a non abbandonare la battaglia antimilitarista, criticando *il ritorno del socialismo politico alle disertate concezioni nazionaliste della borghesia, la quale, col distinguo fra esercito e militarismo, vorrebbe inscenare la farsa allegrissima della riconciliazione del proletariato con le idealità nazionali e patriottiche*. Pubblica il manifesto del gruppo dei socialisti rivoluzionari, sottolineandone le sue funzioni sindacali e operaie, onde evitare il minacciato e lento riassorbimento nell'orbita borghese. Esalta la forza del proletariato e l'azione disciplinata degli scioperanti, come quella parmense del 1908, culminata in quattro giorni di sciopero, nonostante le repressioni poliziesche e il drastico intervento della truppa.

### «Terra Nostra»

Il primo numero di «Terra Nostra» esce il 14 agosto del 1913 a Roma, e l'intervento di Taverniti porta un titolo che è un po' il manifesto dell'impianto generale del progetto a cui il giornale si ispira: «Propositi». Così si legge:

Alle condizioni politico-sociali presenti della Calabria – la “terra nostra” a cui questo giornale è dedicato – non si possono applicare le divisioni dei partiti e le classificazioni di idee che, in modo più o meno esatto, con contenuto più o meno particolaristico, si adattano ai bisogni e alla realtà delle altre regioni d'Italia. La Calabria vive oggi di una peculiare vita che è materata di crisi, di transazione, di risveglio, ed è tormentata da un lavoro oscuro e profondo, come le cellule che si rinnovano e si vadano adattando e una diagnosi che è difficile come una prognosi è impossibile. Le falsità nelle quali sono incorsi tutti coloro che hanno voluto trattare le condizioni della Calabria con criteri semplicistici, derivano da ciò [...]. Noi abbiamo le nostre idee ben chiare per quel che riguarda la politica in generale del Paese, nella nostra qualità di Italiani, non ne abbiamo nessuna (e non esitiamo a dichiararlo con fiera schiettezza) per quel che riguarda la politica regionale della Calabria, nella nostra qualità di Calabresi. In questa maniera noi ci proponiamo un metodo, non un sistema di idee: vogliamo osservare e studiare con sincerità, con onestà, con modestia<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. O. C. Mandalari, *Roberto Taverniti...* cit.

<sup>17</sup> «Terra Nostra», 14 agosto 1913.

Attraverso i 40 numeri di «Terra Nostra», diffusi un po' in tutta la Calabria, Taverniti promuove un'azione di sensibilizzazione su alcune questioni cruciali per la regione. Dalla grande opera di bonifica e di sistemazione idraulica all'incremento dell'agricoltura, passando per le ferrovie e l'abolizione delle misure protezionistiche in favore del libero scambio e lo sfruttamento dei bacini silani per la produzione di energia elettrica, è tutta una riflessione che raccorda questioni regionali e nazionali con una visione innovativa e aperta al futuro. Nelle sue parole si colgono tuttavia anche le incertezze e le difficoltà di un cronista che, attraverso l'analisi, cerca di delineare strategie e intenti per reagire a una situazione di oppressione di cui si percepiscono le responsabilità dei Calabresi.

La cruda verità è che in Calabria siamo ignoranti e impreparati. La crisi della nostra vita sociale è nel suo pieno fermento [...]. Ma la rivelazione violenta della crisi, la visione cruda della piaga sanguinata all'improvviso ci ha trovato inerti e inetti. Non sappiamo fronteggiare la crisi e brancoliamo pietosamente nella inutile ricerca di una via d'uscita. È questa la ragione e la verità intima per cui la Calabria non trae vantaggio dalle leggi benefiche elargite dallo Stato in questi ultimi anni: i Calabresi non le sanno maneggiare. Ecco dunque il nostro programma: lavorare per educarci ed educare. Quella che educa soprattutto è l'azione, la quale è il nostro vangelo. La rettitudine, la sincerità e l'affetto per la terra nostra ci faranno da timone. Alle competizioni elettorali prenderemo attiva parte specialmente là dove sono in campo uomini di fresca energia e di promettenti e provate qualità<sup>18</sup>.

Le elezioni cui fa riferimento sono quelle del 1913, di cui è importante ricordare il valore politico ma anche simbolico. Il 1913 segna per molti aspetti la fine dell'eredità risorgimentale, «riproponendo su scala più ampia, in virtù del suffragio maschile «quasi» universale, situazioni legate a modalità di voto indotte dal sistema uninominale e maggioritario»<sup>19</sup>. È l'inizio di un processo di modernizzazione, con il consolidamento delle istituzioni rappresentative e chiaramente l'ammissione al voto della gran parte dei cittadini. Progressi che però presentano dei limiti, ad esempio nel sentimento di appartenenza nazionale e più in generale nel senso dello Stato così come sotto il profilo dell'economia produttiva e della modernità civile e amministrativa; differenze enormi nella cultura, nella mentalità, nelle tradizioni che alimentano le fratture e le debolezze di un Paese ancora giovane.

In questo contesto Taverniti sollecita la formazione di un *Gruppo parlamentare calabrese* che contenga le risorse migliori della regione e che spinga ad esempio per la messa in pratica della Legge speciale. La questione calabrese, difatti, doveva assumere una sua specificità già con il deputato Bruno Chimirri, che voleva porre i problemi regionali all'attenzione

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> S. Noiret, *L'organizzazione del voto prima e dopo la Grande Guerra (1913-1924)*, P.L. Ballini e M. Ridolfi (a cura di) *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Mondadori, Milano 2002, p. 137.

del governo dopo l'avvio di legislazioni speciali per la Basilicata e per Napoli.

La prima Legge speciale per la Calabria si ha nel 1906: voleva essere anche una risposta alla tensione che si stava accumulando tra la popolazione e all'intreccio che si stava profilando di fatto tra ceto politico e base elettorale, borghesia e classi popolari, accomunati da sentimenti di opposizione auno Stato che mostrava disinteresse per la Calabria e il suo destino<sup>20</sup>.

Tutto ciò non produce in ogni caso risultati soddisfacenti: la lotta politica per la Calabria è subalterna alla politica della capitale. «La stessa questione calabrese era una carta da giocare sul tavolo romano, ed era sempre carta vincente in una prospettiva di miope osservazione dello stato di fatto, con minime riforme che non toccavano le strutture proprietarie e i rapporti sociali»<sup>21</sup>. Taverniti elabora allora una riflessione sul *Problema integrale della Calabria*, di cui troviamo dei commenti esplicativi nei numeri di «Terra Nostra» che escono tra agosto e settembre 1913, ricchi di cronaca elettorale. In essi, egli richiama idealmente «i movimenti meridionalistici sorti in Calabria ai primi del Novecento, tra cui ricordiamo quello di Castrovillari, del 1901, con il motto «Vincere e ribellarsi», e quello di Catanzaro, sfociato nel 1902 nell'associazione Pro Calabria»<sup>22</sup>. Quella di Taverniti è comunque un'analisi che vuole andare a fondo, che vuole affrontare il cuore della questione: egli non prospetta, infatti, un rinnovamento soltanto nell'agricoltura, ma cerca nelle ragioni storiche i motivi di un ritardo endemico così profondo.

L'elezione di Francesco Arcà nel collegio di Cittanova il 12 ottobre del 1913 rappresenta in questo senso una favorevole occasione di dibattito sulla questione calabrese da porre al centro della politica nazionale. «Terra Nostra» riporta in due edizioni la cronaca dell'evento con il discorso pronunciato da Arcà, di cui Taverniti è entusiasta. Dice Arcà:

Se avrò l'onore di sedere al Parlamento, pur non dimenticando mai la mia regione, la mia provincia, il mio collegio, il mio paese, io curerò di essere veramente il rappresentante degli interessi della Nazione. Non sono nazionalista nel senso che debba la nazione nostra avere un predominio sugli altri agglomerati umani, ma non sono internazionalista al punto da negare che oltre le classi non vi sia altra realtà<sup>23</sup>.

In un articolo del dicembre successivo, Taverniti evidenzia il compito del gruppo parlamentare calabrese che si costituisce il 3 dicembre 1913 con l'intervento di 18 deputati calabresi e l'adesione di senatori tra cui

<sup>20</sup> Cfr. A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999.

<sup>21</sup> Ivi, p. 355.

<sup>22</sup> F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo di Roberto Taverniti*, Edizioni Terra Nostra, Catanzaro, 1985, p. 31.

<sup>23</sup> O. C. Mandalari, *Roberto Taverniti...*, cit., pp. 26-27.

Zumbini, D'Alife, Cordopatri, Plutino e Chimirri.

È nel primo numero di «Terra Nostra» del 1914 che l'attenzione su una politica regionale diventa urgente, appoggiata dalla relazione del Ministero dei Lavori Pubblici, «in cui è prevista una spesa di 370 milioni, fino al 1924, per la rinascita calabrese, con l'istituzione, pure, di un Commissariato delle Calabrie»<sup>24</sup>.

### **Il problema meridionale è *problema idraulico***

Si entra così nel campo delle priorità imminenti, in cui il progetto dei Laghi Silani rappresenta per Taverniti la prospettiva concreta dell'avvenire industriale della Calabria. Il giornalista dedica un'intervista in prima pagina al progettista, l'ingegnere Angelo Omodeo, che tra le altre cose dichiara:

Quando la discussione sulla questione meridionale era nel suo più grande fervore, e alla Camera, che aveva già votato i provvedimenti per la Basilicata, veniva presentato quel progetto che poi divenne la legge pro Calabria del 25 giugno 1906, io scrivevo nella Critica Sociale che «il problema Meridionale era soprattutto un problema idraulico», giacché la ragione, forse maggiore, della depressione agricola e industriale del Mezzogiorno dipendeva e dipende dal disordinato regime delle sue acque, causa di malaria, di piene devastatrici, di siccità terribili. E additavo come soluzione più efficace la creazione di grandi laghi artificiali, che una tecnica idraulica seria e coraggiosa avrebbe potuto offrire come un rimedio rapido e immediato di quei mali [...]. Inoltre i laghi artificiali avrebbero offerto dei vantaggi anche dal punto di vista industriale, che il bosco non può dare<sup>25</sup>.

Nella lunga intervista, Omodeo riflette come il Mezzogiorno sia ricco di acqua «anche se è mal distribuita», sulla necessità «di regolare i fiumi», prospettando come soluzione «la costruzione di laghi artificiali, che servono a immagazzinare le piene, eliminandole, e a restituirne le acque sotto forma di un deflusso continuo e regolare nel periodo estivo». D'altra parte, nella visione di Omodeo, la Calabria è la regione più adatta alla creazione di laghi artificiali.

Continua:

In Sila, nei bacini dell'Arvo, del Neto e dell'Ampollino, vi sono delle località mirabilmente adatte, dove indubbiamente esistevano dei laghi antichi le cui acque, aprendosi un varco verso il mare nel punto ove la chiusa rocciosa era più bassa, scavarono a poco a poco una via strettissima, che arrivando fino al livello del fondo del lago, lo ha completamente vuotato, ed ha lasciati scoperti dei terreni torbosi, acquitrini. Ora basta chiudere questa porta con uno sbarramento [...]. Ecco dunque costruito un grande magazzino d'acqua da cui l'uomo potrà *spillare* un fiume di portata maggiore o minore a sua volontà, secondo i bisogni e le sue stagioni<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Ivi, p. 29.

<sup>25</sup> «Terra Nostra», 10-15 marzo 1914.

<sup>26</sup> *Ibidem*.



La prima pagina di «Terra Nostra» del 10-15 marzo 1914 con l'intervista a Omodeo

I risvolti sul piano agricolo e industriale di una iniziativa di questo tipo vengono sciorinati da Omodeo attraverso una serie di considerazioni utili per comprendere il carattere irrisolto della questione calabrese, soprattutto relativamente alla creazione di industrie locali «capaci di assorbire l'ingente quantitativo di energia che resterà disponibile», con conseguenze importanti, nella sua visione, sul processo di industrializzazione calabrese e meridionale insieme, «puntando sulle elettrochimiche e le elettrometallurgiche, bisognose di colossali quantità d'energia a buon prezzo». Si prevede anche un'apertura ai traffici mediterranei, data la posizione favorevole della regione, capace «di rifornire con maggiore facilità tutti i grandi mercati che traggono alimento dagli scambi nel Mediterraneo». Il piano di attuazione, con la costituzione della *Società per le forze idrauliche della Sila*, prevede un investimento complessivo di circa 300 milioni, e soprattutto l'allestimento dei laghi stessi nell'arco di tre o quattro anni. A conclusione dell'intervista, Taverniti riserva un'attenzione agli emigrati: «Chiuse un dì le porte dell'America, possono trovare, con quest'opera colossale, "pane e lavoro nel seno rifecondato della terra madre"»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

## Crotone come Genova

Taverniti annuncia all'amico Vincenzo Sapere che avrebbe accompagnato l'onorevole Meuccio Ruini in un viaggio esplorativo in Sila, nella prospettiva di realizzazione dei laghi silani, un aspetto, in realtà, del più vasto *problema integrale calabrese*. In questa fase ferve il dibattito sul futuro della Calabria, si discute della preparazione del congresso di Crotone, che si sarebbe dovuto tenere alla fine di settembre 1914. Nella visione di Taverniti, Crotone sarebbe dovuta diventare la Genova del Sud: il congresso doveva essere l'occasione per rilanciare l'agricoltura calabrese da troppo tempo penalizzata a causa della speculazione delle misure protezionistiche e di accordi tra gli agrari del Nord e quelli del Sud; più delle altre regioni, la Calabria doveva mostrarsi interessata a una politica di libero scambio, in quanto produttrice di merci agricole, la cui esportazione si sarebbe potuta sviluppare solo stipulando opportuni trattati di commercio con altri paesi. L'idea era di costituire un *Comitato d'azione calabrese* che affiancasse il Gruppo parlamentare e spingesse per l'applicazione delle Leggi speciali. Il congresso, purtroppo, viene rinviato con lo scoppio della guerra. Rimane l'intento di perseguire comunque la «buona causa calabrese», in cui Taverniti individua alcune priorità, ponendosi una serie di interrogativi ad esempio su quale possa essere il sistema amministrativo più opportuno per la Calabria, o se sia necessario spingere l'economia calabrese verso l'industrialismo o ancora se la grande opera di bonifica o di sistemazione idraulica si possa attuare al di fuori dell'aiuto statale<sup>28</sup>. Ma soffiano forti i venti di guerra e Roberto Taverniti parte come soldato volontario. Così scrive, sul suo giornale, il 25 agosto 1914:

Noi che sentimmo e predicammo il dovere di essere soprattutto calabresi, poiché c'incombeva fin'ora la cura più vicina e più sollecita di sanare le piaghe doloranti della terra madre, noi gridiamo oggi ai nostri forti fratelli del Bruzio che c'incombe un dovere ben più vasto e più formidabile: non più Calabresi oggi, ma Italiani per l'Italia [...]. Poi ma poi soltanto, torneremo - o tornerà chi sarà al nostro luogo - a ritessere la tela paziente del nostro risorgimento regionale, e faremo il Congresso per discutere i vecchi problemi, se ancora consisteranno, o i nuovi problemi se un diverso corso della storia ce li ponga<sup>29</sup>.

Taverniti riserva ancora una riflessione sull'organizzazione regionale delle masse calabresi, prefigurando, nel gennaio 1915, la fisionomia di ciò che sarebbe potuto essere un futuro *Fascio Popolare Calabrese*. Un progetto che richiama i Fasci siciliani e l'idea di un'organizzazione capace di rappresentare per le masse proletarie calabresi uno spazio autonomo, culturale e politico, in leggera polemica con le tesi dei socialisti, «i quali in

<sup>28</sup> Cfr. F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo...* cit.

<sup>29</sup> «Terra Nostra», 25 agosto 1914.

quegli anni, sottovalutando l'importanza del problema agrario e contadino del Sud, puntavano alla rivalutazione del ruolo dell'aristocrazia operaia del Settentrione, come unica forza risolutrice della crisi disgregativa del Mezzogiorno»<sup>30</sup>. Tutti i tentativi in tal senso si erano rivelati fallimentari, a partire dall'invito che l'avvocato Isidoro De Franco rivolgeva alle associazioni operaie e ai circoli culturali, perché unissero le forze e dessero vita a una *Intesa o Unione Mandamentale*<sup>31</sup>.

È il tempo in cui Taverniti porta avanti dal fronte il suo impegno editoriale e politico. Da un tavolo di caserma, nei momenti di pausa da combattimento, lancia un dibattito, cui molti rispondono. Scrive nel numero 3 del 15 febbraio 1915:

Fascio dà la suggestiva immagine metaforica dell'unione delle forze popolari, qualifica gli elementi componenti il fascio e la regola democratica dell'azione; calabrese indica i limiti e i fini regionali del fascio stesso. Della forma che Fascio dovrebbe avere abbiamo accennato l'altra volta: un centro direttivo per tutta la regione, e delle sezioni o gruppi in ogni collegio o circondario preferibilmente in ogni collegio perché è unità più ristretta e omogenea. Al Fascio potrebbero aderire: i Circoli educativi e di cultura; le società operaie di mutuo soccorso e previdenza, le leghe, le cooperative di produzione, di lavoro e di consumo, e tutte le altre forme di associazione e di lavoratori; le unioni civiche per gli interessi locali; i piccoli istituti di credito rurale, popolare e cooperativo, le associazioni elettorali e scolastiche e gli individui singoli [...]. Noi immaginiamo un'organizzazione di grande partito politico; e un grande partito dovrebbe essere – e speriamo sarà – il Fascio, con la sola differenza che invece di perseguire fini puramente politici, esso si proporrà fini di educazione popolare e di tutela dei nostri specifici interessi regionali. Questi fini possono più specificamente determinarsi così: a) educazione e cultura popolare; b) organizzazione economica; c) azione politica regionale<sup>32</sup>.

Taverniti è consapevole dei limiti dell'attuazione di questo programma, in un contesto in cui i mancano «i grossi agglomerati di lavoratori industriali, e i contadini sono una classe economicamente mal definita e psicologicamente poco malleabile, i braccianti troppo miseri dapprima per essere suscettibili d'organizzazione, assorbiti poi dall'emigrazione»<sup>33</sup>. Conosce perfettamente le difficili condizioni della regione, ma considera nello stesso tempo una serie di elementi nuovi che possono contribuire al cambiamento: «Il più elevato tenore di vita delle classi popolari arrecato dai guadagni degli emigrati, lo spirito ormai sfiorato dal vento della civiltà che questi riportano in patria e, in particolare, il suffragio universale»<sup>34</sup>.

Si sofferma su quest'ultimo aspetto nel considerare come il suffragio universale possa diventare «fattore pedagogico di elevazione sociale», mentre centrale è la riflessione sulla Società di Mutuo Soccorso. Scrive Taverniti:

<sup>30</sup> F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo...* cit. p. 51

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> «Terra Nostra», 15 febbraio 1915.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

È il tipo di realtà che più si adatta alle condizioni dell'economia generale della regione, soprattutto nei piccoli paesi, in quanto raccoglie insieme i contadini, i braccianti, gli artigiani e i pochi operai qualificati qua e là dispersi, e può provvedere, ove occorre, oltre che al mutuo soccorso e alla previdenza anche all'azione di resistenza e per qualche categoria di soci più numerosa. In minor numero e su scala assai modesta, per ora, potranno essere sviluppate le cooperative di lavoro, e molto meno quelle di consumo<sup>35</sup>.

Non manca la linea politica, tutta incentrata sull'applicazione delle Leggi speciali assieme a un'intensa azione di propaganda elettorale che abbia come fine ultimo quello di «eliminare i rappresentanti politici inetti e rendere impossibile il mercimonio del voto, purgare i costumi municipali»<sup>36</sup>. E soprattutto, vigilare sempre sulle singole società, in nome del bene pubblico e della dignità popolare: su queste considerazioni, il Fascio dovrebbe stimolare la creazione di un commissariato civile e la fondazione dell'Associazione dei Comuni Calabresi. Le proposte sono diverse e il dibattito è aperto. Ma la guerra ha fatto ormai il suo ingresso nello scenario politico, e l'ultimo numero di «Terra Nostra», datato 15 maggio 1915, riporta una lettera dell'amico Carlo Turano, velata di pessimismo:

Mio carissimo Roberto,

pur ammirando la tua fede illimitata, la tua combattività, ed il fine intuito e lo squisito senso della realtà, onde vai scrutando e penetrando i complessi problemi che ci riguardano, mi assale forte il dubbio che la borghesia evoluta, la democrazia si mostri impotente, per preparazione e inconsapevolezza, ad affrontare quella che sarebbe sua missione dell'ora che volge, e si affretti verso un inglorioso e fosco tramonto. Tu ben lo hai accennato, urge un vigoroso lavoro di organizzazione delle masse operaie, che lasciate a sé stesse, nell'attuale stato caotico, saranno la palla al piombo al piede della regione, quando non diventino cieco strumento di dominio e oppressione in mano a preti politicanti, o a cerretani e arrivisti di bassa lega, in veste di socialisti più o meno rivoluzionari e intransigenti [...]. Riuscirai, con la tua propaganda amorevole e instancabile, a scuotere il nostro ambiente dominato da egoismi meschini e dal desiderio di successi personali immediati? Te l'auguro di tutto cuore. Non posso, però, nasconderti che diffido del successo. Ed allora vorrà dire che la nostra palingenesi deriverà soltanto da un violento rivolgimento, e dovremo augurarci che presto venga la catastrofe salvatrice<sup>37</sup>.

## Calabria eroica

Caro Vincenzo, fra un'ora andiamo all'assalto. Se muoio ti prego di ritirare la cassetta di carte personali che ho lasciato a Roma presso Emma, di riordinarle e di conservarle per mia memoria.

Ti abbraccio, con tutti di casa tua, affettuosamente.

Caro padre, il Destino – parola con la quale designo l'aiuto di Dio, la protezione di mia madre e le preghiere di quanti mi amano – m'è stato fin'ora favorevole e spero che tale mi vorrà conservare, perché io servo alla santa causa della Patria con purezza di cuore e sincerità immutata di sentimento. Se dovessi soccombere non vi addolorate troppo; pensate che avrò chiuso la mia vita nel modo più nobile e che la morte sui campi

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> «Terra Nostra», 15 marzo 1915.

della gloria italica darà al nostro nome maggiore gloria ed onore di quanto potrebbero eventualmente dargli le azioni della mia vita avvenire.

Dal fronte, 16 settembre 1916<sup>38</sup>.

È necessario contestualizzare le parole che Taverniti rivolge al suo amico Vincenzo Sapere (custode dei suoi articoli e scritti) e a suo padre. Il suo è un interventismo intriso di quell'eredità risorgimentale che vorrebbe proiettare la dimensione di una regione depressa nel circuito più ampio dell'idea di nazione. Come suggerisce Franco Taverniti, «il senso della sua adesione alla linea d'intervento non deve necessariamente stare a significare che la sua fu l'accettazione degli orientamenti aggressivi propri del nazionalismo, di quel movimento che andava profilandosi per il maturare di tendenze d'ordine economico e finanziario nel capitalismo italiano»<sup>39</sup>. Come tanti, anche Taverniti è animato probabilmente da sentimenti che a lui non appaiono affatto contraddittori, e, mescolando ideali d'ispirazione socialista a impeto futurista, si arruola volontario come soldato. È la passione politica e civile che ha come orizzonte il cambiamento, la trasformazione radicale. Il «risorgimento regionale» che Taverniti delinea nella sua rinascita integrale della Calabria può trovare giusta collocazione nei propositi di quella gioventù di cui parlava Guido Dorso a proposito della sua «Rivoluzione meridionale», ma non solo: il carattere per tanti versi attuale delle questioni da lui sollevate ci induce ancora a una riflessione d'insieme sulla visione di un umanesimo nuovo e necessario per il Mezzogiorno, nell'ottica necessariamente *globale* di un superamento del divario Nord-Sud e di una rivoluzione meridionale e mediterranea insieme.

<sup>38</sup> O. C. Mandalari, *Roberto Taverniti...* cit., pp. 46-47.

<sup>39</sup> F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo...* cit., p. 11.